

Viaggio in Basilicata, a un anno dalla «primavera» che ha cambiato la Fiat

Oggi le tute amaranto non hanno più paura

ANTONIO SCIOTTO
INVIATO A MELFI

La primavera è tornata nella piana di Melfi, e le tute amaranto degli operai Fiat brillano come nei 21 giorni del 2004. Quelli che hanno cambiato la storia di questo pezzo di Basilicata, dando speranza a tanti italiani: «potremmo fare come a Melfi», si diceva nelle fabbriche già subito dopo la vittoria sulla multinazionale dell'auto. Siamo tornati dopo un anno esatto - l'accordo con la Fiat fu siglato il 9 maggio - e negli stabilimenti della Fiat Sata e dell'indotto l'effetto positivo delle lotte è visibile. La «primavera di Melfi» è durata parecchi mesi, e si è estesa a macchia d'olio in altre imprese della regione, portando a una serie di battaglie sindacali e di successivi accordi che hanno migliorato la vita di molti operai. Ma sono rimasti aperti anche diversi problemi, mentre si sente sempre più forte la crisi della Fiat e del settore metalmeccanico italiano.

«I capi adesso ci rispettano»

I cambiamenti si vedono anche dalle piccole cose. Prendiamo, ad esempio, il numero telefonico che gli operai devono chiamare per avvisare in caso di malattia. «Prima dei 21 giorni c'era un sistema folle, i lavoratori telefonavano terrorizzati - ci spiega Giorgia Calamita, la delegata Fiom Cgil finita su tutti i giornali quando, proprio nel giorno delle cariche sugli operai, cominciò a offrire fiori ai poliziotti in tenuta antisommossa - Il fatto è che spesso le chiamate non venivano registrate, e dall'altro capo del telefono il capoparto faceva di tutto per dissuaderti dal restare a casa: molti venivano al lavoro con la febbre. Se poi non ce la facevi a venire, negavano che li avevi chiamati, e giù con i provvedimenti disciplinari». Le tute amaranto, in effetti, sono stati tra i più grandi collezionisti europei di lettere di contestazione e punizioni: negli ultimi due anni se ne erano contate oltre novemila, per i motivi più futili. «La fabbrica sembrava una caserma - dice il delegato Fiom Dino Maniscalchi - E solo adesso, finalmente, respiriamo». Dopo l'accordo di maggio, è stato istituito un numero che registra automaticamente le chiamate, senza parlare con i responsabili, in modo da tutelare gli operai più deboli: sono quei dettagli che fanno capire che l'atmosfera è cambiata.

«E' vero, oggi veniamo consultati dai capi, il sindacato è tenuto in considerazione: la Fiat sa che ha perso il consenso nella fabbrica e cerca di riconquistarlo. Ma intanto deve vedersela con le Rsu». Emanuele De Nicola, anche lui delegato Fiom, è certo che quei ventuno giorni, i presidi e le polemiche, le cariche della polizia e la solidarietà, la pasta in comune e il freddo nei tendoni hanno impresso un segno che difficilmente verrà cancellato: «La rivolta era cominciata quando la Fiat aveva deciso di mettere in libertà gli operai della Sata (la casa madre, ndr) perché alcune aziende dell'indotto scioperavano per i precontratti. Era un modo per dividerci, per metterci l'uno contro l'altro: vedete, era il messaggio, a causa dei loro scioperi voi non potete lavorare e dovete restare a casa senza stipendio». «Per provocarci - continua il delegato Fiom - la Fiat aveva attuato una messa in libertà senza cassa integrazione. Noi non abbiamo abboccato, e ha prevalso la solidarietà: i presidi li abbiamo fatti tutti insieme, senza dividerci». E oggi? «Hanno cambiato il responsabile del personale, e tanti altri capi intermedi - incalza Giorgia - La Fiat ha dichiarato che era colpa dei singoli quadri, perché non sapevano dialogare con noi».

Proprio in questi giorni c'è stata la prima messa in libertà dopo un anno:



Un'operaia alle linee della Fiat di Melfi (foto M. Laporta). Sotto, la polizia carica i presidi, il 26 aprile 2004 (foto Roberto Canò).

GIANNI RINALDINI

«L'esempio Melfi lezione per tutti»

Il segretario generale della Fiom ripercorre i 21 giorni di presidio: fu fondamentale la partecipazione degli operai. Ma restano i problemi della Fiat, l'urgenza della crisi

AN. SCI.

E' stato uno dei protagonisti della lotta di Melfi (esclusi gli operai, ovviamente). Gianni Rinaldini resta immortalato nella foto che lo ritrae sul furgoncino di fronte ai presidi, con il megafono in mano. Cerca di convincere i lavoratori che l'azienda vuole trattare, e che per il momento conviene sospendere i blocchi: non toglierli del tutto, ma sedersi al tavolo e capire cosa offre la controparte. Per poi decidere, tutti insieme. La lotta di Melfi ha cambiato anche il sindacato, e il segretario della Fiom la racconta così.

A un anno di distanza qual è il ricordo più vivo dei 21 giorni?

Certamente le assemblee con gli operai, i presidi davanti ai cancelli degli stabilimenti. Da Melfi è arrivato un messaggio di partecipazione: certo, ogni anno portiamo avanti diverse vertenze, ma lì c'è stata una novità, una rottura. Si è cancellata d'improvviso tutta una retorica e una serie di fantasie che circolavano sulla «fabbrica integrata», sul «prato verde», dove gli operai sarebbero stati in perfetto accordo con i dirigenti. Nelle unità produttive, al contrario, la realtà era ben diversa da quella rappresentazione, e la protesta è scoppiata perché da anni presentavamo una piattaforma che la Fiat non prendeva neppure in considerazione. Decisivi, in questo senso, sono stati gli scioperi dell'indotto, che hanno maturato un terreno fertile e sono diventati un boomerang contro la stessa Fiat, che cercava di utilizzarli per dividere i lavoratori e metterli gli uni contro gli altri.

Ma la Fiat, dal vostro punto di vista, da allora è cambiata?

A Melfi ha subito un'indubbia sconfitta, e dunque ha accettato di firmare un'intesa con noi. Ci sono segnali in altri stabilimenti, basti pensare alla Sevel Val Di Sangro, dove producono il Ducato, che ha finalmente ottenuto un integrativo dopo 60 ore di sciopero. Ma in ogni caso, sono tutte conquiste che bisogna sudarsi. Sul piano nazionale la Fiat continua, al contrario, a comunicarci le sue decisioni solo quando sono già prese. Da questo punto di vista, siamo in una situazione pessima. La crisi è evidente, ma per il momento la famiglia Agnelli non mostra di voler investire, eppure i soldi li avrebbe. Lo stesso governo, che il sindacato invoca in tutti i modi, dovrebbe dirci se vuole mantenere il settore dell'auto in Italia, e intervenire di conseguenza. Dopo la piega che hanno preso gli avvenimenti con l'annuncio del convertendo da parte delle banche, la situazione appare gravissima. Bisogna agire con urgenza.

Il sindacato, dopo Melfi, non è più forte? Eravate in una fase di grande impatto, adesso quella forza propulsiva può esaurirsi?

Abbiamo fatto diversi scioperi, e in campo abbiamo varie iniziative, ma bisogna calibrarle bene e misurarle con la realtà delle cose. Termini Imerese starà ferma per sei mesi, a Mirafiori in giugno avremo 8500 cassintegrati su 12 mila dipendenti. Tutto il sistema Fiat è in affanno, mentre le aziende dell'indotto chiudono e licenziano. Per fortuna abbiamo una diversa dinamica nei nostri rapporti, tra le varie sigle:

proprio nel periodo dei fortissimi contrasti su Melfi, si svolgevano le lotte alla Fincantieri e la prima fase della vicenda Terni. Sono vertenze che alla fine abbiamo chiuso insieme, con Fim e Uilm: quei mesi sono stati importanti, hanno contribuito a portarci alla piattaforma unitaria dei metalmeccanici, oggi fondamentale punto di riferimento nella crisi del settore.

Ma quella piattaforma viene accusata di essere «lunare» da parte di Federmeccanica. Gli industriali dicono che volete troppo in una fase di difficoltà, chiedono «moderazione».

E' assurdo che si ostinino a vedere lo sviluppo solo nella chiave della compressione dei diritti e dei salari. Non capiscono che è il modello che ci sta portando alla rovina? Dovrebbero puntare, come diciamo da tempo, sull'innovazione e la ricerca, creare occupazione e conquistare i mercati con la forza del prodotto. Chi può dire che la Fiat è in crisi a causa delle retribuzioni degli operai?

Le forze politiche e la Confindustria sembrano non recepire i vostri messaggi.

La Confindustria lo ha fatto solo sul fronte degli equilibri politici: non va più a braccetto con il governo come nell'era D'Amato, cerca altre sponde. Ma non è cambiata in quanto a proporre diverse prospettive sociali: adesso provano in tutti i modi di bloccare i contratti pubblici, in modo da non dover concedere troppo ai lavoratori privati. Il governo resta sordo. Quanto all'opposizione, ci auguriamo che cambi profondamente rispetto alle politiche dell'attuale esecutivo. Ma per ora è solo un auspicio.



LA LOTTA NEL DVD

Sulla vicenda di Melfi arriva in edicola il dvd «Appunti per un film sulla lotta di Melfi», del regista Stefano Consiglio. Lo potete trovare dal 12 maggio in vendita con il «manifesto», e con «Liberazione» e «Carta». Il film racconta gli avvenimenti cruciali della lotta dei 21 giorni. Le cariche, i presidi ai cancelli, le manifestazioni, le assemblee.

per un guasto agli impianti, oltre 500 operai fermi per 8 ore. I capi, ricordando il passato, hanno subito convocato le Rsu e specificato che era stata già fatta richiesta di cassa integrazione all'Inps. Tanto per mettere le mani avanti. Per i 5 mila operai della Sata, insomma, le lotte della passata primavera hanno portato buoni frutti, e non solo nei rapporti interni. Fine della «doppia battuta» (due settimane consecutive con il turno di notte), l'equiparazione salariale agli altri stabilimenti Fiat del paese, un accordo successivo che ha reso i turni più vivibili.

«Effetto Melfi» a macchia d'olio

Giuseppe Cillis, segretario della Fiom Basilicata, ha preparato una tabella dettagliata: qui si può leggere l'«effetto Melfi». Dieci accordi firmati dopo i 21 giorni, che hanno coinvolto 10 mila lavoratori. E non solo negli stabilimenti della Fiat e dell'indotto: è il caso della Strm di Potenza (reintegrato un delegato Fiom, 2 milioni di investimenti, mensa, Par e premio aziendale), della Com di Palazzo (conferma dei contratti atipici, orario di lavoro, salario e aumento maggiorazioni), della Elbe di Potenza (una tantum di 500 euro, mensa, relazioni sindacali), della Firema e della Mhale, sempre di Potenza (aumento di 628 euro nella prima, di 546 nella seconda, conferma di contratti a termine e investimenti). Tutte vertenze fiorite sulla scia dei presidi di Melfi, in alcuni casi riproposte con le stesse modalità: blocchi delle merci, tendoni con turni di guardia, scioperi a oltranza, assemblee e trattative. Così pure sono migliorate le condizioni nell'indotto: i 3200 dipendenti delle aziende satellite, godono dal dicembre scorso degli stessi aumenti salariali ottenuti dai «fratelli maggiori» della Sata. E se non bastasse, conquista di neppure dieci giorni fa, hanno ottenuto le maggiorazioni festive tutti gli operai della manutenzione e dei servizi indiretti. Sebastiano Valiante, Rsu Fiom della Itca, conferma che nell'indotto l'aria è più respirabile: «Prima bisognava fare sciopero solo per parlare con l'azienda, adesso se c'è un problema i dirigenti accettano di incontrarci».

Ma non è che tutti i lavoratori si siano compattati, le divisioni fortissime tra i sindacati, che nei 21 giorni toccarono l'apice (si pensi alla contromanifestazione organizzata da Fim e Uilm), a tratti riemergono, e la convivenza non è sempre facile. Un delegato della Tnt ci spiega che la memoria di quei giorni non è condivisa: «Tentano di scaricare sulla Fiom tutti i problemi che non sono ancora risolti, come se si stesse meglio prima. Anche in occasione dell'assemblea del 26 aprile, per l'anniversario delle cariche, mi sarei aspettato una maggiore solidarietà tra di noi». Se è vero che i miglioramenti ci sono stati, gli operai di Melfi dovranno difenderli con decisione: già in novembre si dovrà ridiscutere l'accordo del dicembre scorso, che ha liberato le domeniche dal lavoro e reso la vita quotidiana un po' più facile. «Le operaie della Sata sono le uniche in Italia, tra le dipendenti Fiat, a fare il turno di notte», conclude Giorgia. Restano i ritmi del Tmc2, troppo pesanti a giudizio di tutte le Rsu. Certo, qui la crisi pare ancora non essere arrivata: mentre a Termini Imerese chiudono per sei mesi, e a Mirafiori sono martoriati dalla cig, a Melfi avranno fatto quattro settimane di cassa da inizio anno. Peggio se la passano nell'indotto, che serve anche Cassino e Pomigliano. Stanno ampliando le linee di produzione e cominciando a investire i 640 milioni di euro annunciati, in attesa dell'arrivo della nuova Punto. Dopo i 21 giorni si è passati da 1200 a 1400 auto al giorno. Ma con la crisi che sta affossando la Fiat, chi può sentirsi al sicuro?

TERRATERRA

MARINA FORTI

Blair vuole rilanciare il nucleare

E' più facile «spingere» avanti questioni controverse quando un nuovo parlamento si è appena insediato, avverte il memorandum preparato dalla signora Joan MacNaughton, direttore generale del ministero dell'energia e industria britannico: dunque, il governo non dovrà perdere tempo, la Gran Bretagna ha bisogno di nuove centrali nucleari e la decisione va presa al più presto. Era un memorandum interno, preparato per il nuovo Segretario di stato all'energia e industria Alan Johnson e per i nuovi ministri che si stanno insediando a Londra. Il settimanale *The Observer* ne ha avuto copia, e ne ha riferito domenica scorsa.

Che il premier Tony Blair fosse favorevole al rilancio nucleare era noto: entro l'estate, scriveva un paio di settimane fa il quotidiano *The Independent*, annuncerà una svolta in politica energetica. Ora, il memorandum rivelato domenica riassume perché la Gran Bretagna avrebbe urgente bisogno di nuove centrali atomiche: e l'argomento centrale è la necessità di rispettare il proto-

collo di Kyoto, tagliare le emissioni di gas «di serra» che modificano il clima. Il documento infatti dice che gli obiettivi chiave della politica energetica, cioè ridurre le emissioni di anidride carbonica (prodotta dalla combustione di fossili come il petrolio o il carbone) e promuovere energie rinnovabili, stanno fallendo. Erano gli obiettivi del piano energetico del 2003: ridurre le emissioni di CO2 del 20% entro il 2010, e produrre con fonti rinnovabili almeno il 10% dell'elettricità prodotta annualmente. La realtà è che le emissioni di CO2 sono aumentate negli ultimi anni e le fonti rinnovabili non arriveranno a coprire che il 7 o 8% entro il 2010. Secondo il ministero dell'energia britannico, l'unico modo di rispettare questi obiettivi è produrre elettricità nucleare. Oltretutto, continua il memorandum, c'è un rischio di penuria di elettricità dopo il 2008, quando un certo numero di centrali oggi in funzione avranno finito il loro ciclo di vita. Oggi il Regno Unito ha 12 centrali nucleari funzionanti, «che forniscono il 20% della nostra energia

elettrica senza emettere anidride carbonica. Per il 2020 saranno rimaste solo tre centrali e forniranno il 7% della produzione elettrica», dice il documento: «Estendere la vita delle centrali esistenti e/o costruirne di nuove potrebbe rafforzare il contributo del settore della generazione di elettricità alla riduzione delle emissioni di CO2, da qui al 2020 e oltre». Ma bisogna prendere le decisioni in fretta, insiste il ministero dell'energia, visto che ci vogliono circa 10 anni per costruire e rendere operativa una centrale.

La spinta dell'industria nucleare non è nuova in Gran Bretagna - né nel resto d'Europa. *The Observer* ricorda che da tempo aziende britanniche come Amec e Westinghouse (il «braccio» industriale di British Nuclear Fuel Ltd, o Bnfl, l'azienda di stato britannica per il nucleare) o anche aziende americane come Avera e Bechtel, stanno facendo pressione sul governo di Londra. Il memorandum elenca i problemi che il governo dovrà risolvere al più presto. Come finanziare un piano mas-

siccio di nuove centrali? E poi: che tipo di sostegno dovrà dare il governo a tale progetto (già: perché l'investimento necessario a costruire impianti nucleari difficilmente verrà da capitali privati). E «come garantire il consenso pubblico» alle nuove centrali. Infine: come risolvere l'annosa questione di discariche definitive per le scorie ad alta radioattività - che, riconosce il memorandum, è «condizione previa per avanzare con nuovi impianti». E' paradossale: nessuno di questi interrogativi è nuovo. Se l'industria nucleare civile è declinata negli ultimi vent'anni in Europa è ben perché le misure di sicurezza ne facevano il modo più costoso di produrre elettricità, e perché l'inquinamento radioattivo è «impopolare» - e poi, non esiste un modo davvero sicuro di liberarsi delle scorie radioattive. I sostenitori del nucleare però tornano alla carica, ora con l'argomento del clima. C'è da dire che nel governo di Londra resta una fortissima opposizione, guidata dalla ministra per l'ambiente Margaret Beckett. C'è da aspettarsi uno scontro.